

la guerra in america

Israeliani, francesi, tedeschi, russi e cinesi concordano: è opera dei suoi mercenari

# Tutti i servizi d'accordo: è stato Bin Laden

## Bush minaccia vendetta ma il terrorista più ricercato del mondo resta imprendibile

Siegfried Ginzberg

Bush ha giurato vendetta, tremenda vendetta. L'America lo esige. Il mondo lo aspetta. I militari fremo. «Abbiamo una mazza micidiale (a very large hammer), con cui possiamo colpire in mille modi diversi, in qualsiasi momento», dicono al Pentagono. La portaerei Enterprise, che era stata avvicinata dalla Carl Vinson nel Golfo persico attende nell'Oceano indiano solo l'ordine di invertire la rotta e raddoppiare la potenza del martello. Ma contro chi?

Apparentemente la risposta è semplice. Contro Osama bin Laden e l'Afghanistan dei taleban che gli dà protezione. Ma proprio questo è tutt'altro che scontato. E pone il presidente americano di fronte ad un dilemma strategico senza precedenti, un'equazione a più incognite, di difficilissima, se non impossibile soluzione.

Lui, l'uomo più inutilmente braccato sulla faccia della terra, nel frattempo si è fatto vivo. Con l'usuale tracotanza. Appresa la notizia del riuscito massacro «Osama Bin Laden ha ringraziato Allah e si è inchinato di fronte all'Onnipotente», riferisce il giornalista Jamal Ismail, capo dell'ufficio di corrispondenza della televisione del Dubai ad Islamabad, che dice di aver parlato al cellulare con un suo stretto collaboratore. «Punizione di Allah, in collera con gli Stati Uniti perché si arrogano il diritto di dominare il mondo con la forza», ha definito gli attentati. Negando però di essere a conoscenza della loro organizzazione.

Tutte le piste sembrano portare a lui e alla pleiade di gruppi terroristici, una vera e propria legione straniera islamica con ramificazioni planetarie che a lui si ri-

chiamano. I servizi americani lo indicano come «in testa alla lista dei sospetti». Si parla di prove decisive, comunicazioni tra i suoi seguaci intercettate dopo gli attentati. Tutti gli addetti ai lavori, quasi tutti quelli che ne sanno davvero qualcosa e assolutamente tutti quelli che ne parlano anche se non è sicuro che sappiano, insistono che solo la sua organizzazione aveva i mezzi, le risorse umane, il personale, gli appoggi necessari ad un'operazione così coordinata e incredibilmente sofisticata. Concordano i servizi segreti di mezzo mondo: gli israeliani, i tedeschi, i francesi, persino i russi e i cinesi. Al punto che sembrano quasi più sicuri degli americani, che ieri, per bocca del segretario di Stato Colin Powell, hanno ripetuto di non essere ancora in grado di accertare con precisione le responsabilità. Il paradosso però è che potrebbe benissimo darsi che bin Laden dica la verità quando sostiene di non essere stato al corrente della preparazione dell'attentato prima di apprendere che era stato eseguito con così clamoroso successo.

C'è, anche tra gli esperti americani di intelligence, chi osserva che nessun capo terrorista era stato seguito, studiato, monitorato con tanta attenzione e così a lungo, per anni. Buona parte degli apparati di sicurezza americani da anni non faceva altro che tenerlo di mira, curarne tutti i possibili contatti. E allora, ne deducono, una delle due: o hanno fallito in maniera inconcepibile, non riuscendo a sospettare la portata di quel che si stava preparando (o magari, peggio ancora, sospettavano, ma hanno lasciato che le cose andassero avanti); oppure non è stato bin Laden, è stato qualcun altro. Cosa peraltro non inverosimile alla luce del modo in cui è

articolata la sua rete del terrore, dove un gruppo può benissimo agire all'insaputa degli altri, e anche del capo supremo. Una delle ragioni dell'imprendibilità di bin Laden è, si dice, il modo in cui - appresa la lezione di come negli anni '70 e '80 il Mossad israeliano aveva infiltrato e decapitato il terrorismo palestinese - aveva dato

vida ad un movimento estremamente flessibile ed articolato, con una dottrina e un riferimento unitario ma gruppi in grado di agire in totale indipendenza l'uno dall'altro. Non è in dubbio che bin Laden sia il principale ispiratore del terrore, abbia assunto un carisma quasi messianico per i suoi seguaci, abbia raccolto il ruolo di

campione del mondo islamico rifiutato, marginalizzato, oppresso e disperato. Abbia in qualche modo realizzato quello che Saddam Hussein aveva cercato di fare, senza successo, un decennio fa. Chi ha potuto avvicinarlo racconta che «il contrattista» (così lo chiamano evocando la straordinaria capacità di moltiplicare ed appal-

lare i compiti dell'organizzazione del terrore) ha la dote di reclutare consenso e fanatismo senza pagare il prezzo e suscitare l'avversione di chi esercita il potere. Non sembra avere nemmeno le costrizioni di chi nel secolo scorso ha guidato movimenti di librazione nazionali e rivolte anti-coloniali. Non ha Stati da creare e difende-

re. Può permettersi di fare a meno delle sottigliezze della diplomazia e delle costrizioni della realpolitik. Può quindi atteggiarsi assai più agevolmente a messia. Può permettersi di non avere dubbi e non dover tenere conto delle complessità della politica internazionale. Si permette persino il lusso di dilettersi a poetare. «I pezzi dei corpi degli infedeli volavano come particelle di polvere. Se l'aveste visto coi vostri occhi il cuore ci si sarebbe riempito di gioia», scrisse dopo l'attentato dell'anno scorso all'incrociatore Usa Cole ancorato al largo del Yemen, che era costato la vita a 17 marinai americani. Non ha invece analogia licenza poetica e libertà d'azione George W. Bush. Il presidente Usa è costretto a misurarsi con un duplice dilemma. Intanto perché l'attacco dell'altro giorno non è affatto una Pearl Harbor. A Pearl Harbor si sapeva chi erano i responsabili e chi colpire per vendicare l'«infamia». In questo caso no. In passato la politica seguita dai presidenti americani nel rispondere ad atti di terrorismo si fondava sul colpire i perpetratori e i mandanti. In questo caso invece la formula tradizionale, che richiede un colpevole specifico e la sua punizione, non quaglia. Non c'è solo il problema rappresentato dal fatto che gli Stati Uniti non sono culturalmente preparati ad assegnare una responsabilità collettiva quando tale responsabilità non è determinabile. C'è anche il fatto che, nel caso di bin Laden, non è affatto scontato che una rappresaglia possa essere efficace anche nel caso che la responsabilità fosse accertata, e persino nel caso, improbabile, che riescano a tagliare la testa dell'Idra. Quella capeggiata da bin Laden sembra avere la proprietà di farne ricrescere altre senza fine.

### I sondaggi in Usa «Giustificate le rappresaglie»

A due giorni dalla catastrofe terroristica che ha investito gli Stati Uniti, i cittadini americani esprimono il loro giudizio e le loro prime impressioni. Il 90 per cento ritiene che le azioni dei terroristi possano essere considerate «un atto di guerra» che giustificano rappresaglie. Oltre metà della popolazione d'oltreoceano ritiene che gli attacchi di martedì a New York e Washington siano solo l'inizio di una campagna terroristica destinata a durare alcune settimane, rivela un sondaggio d'opinione.

Il 55 per cento degli intervistati ritiene che gli attacchi di martedì siano solo la prima fase. La metà degli americani ha detto di essere «molto fiduciosa» nelle capacità del presidente Bush che sicuramente terrà testa alla situazione.

Un altro 33 per cento si è detto «fiducioso». Infine il 90 per cento degli interpellati ha detto di considerare gli attacchi di martedì l'evento più tragico della loro vita.



Vigili del fuoco al lavoro sui resti del World Trade Center  
Keiser/Ap

## Lucio Caracciolo, direttore di Limes: il terrorismo ha anche una strategia simbolica «Non sono necessarie rivendicazioni A loro basta la potenza del gesto»

Umberto De Giovannangeli

«L'impatto simbolico e politico di un attacco devastante come quello che ha colpito gli Usa parla da solo e non ha bisogno di rivendicazioni. Spostando il terreno di scontro sul piano mediatico-simbolico si è dimostrato che anche un signore con un temperino può costringere il presidente dell'iper-potenza mondiale a fuggire nei cieli». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la più autorevole rivista italiana di geopolitica, che il 25 settembre pubblicherà un volume speciale intitolato «La guerra del terrore».

**Quella condotta dai terroristi è anche una guerra mediatica. Come spiega, allora, l'assenza di una rivendicazione e, dunque, di un'amplificazione mediatica, da parte degli autori dell'attacco agli Usa?**

«La rivendicazione non c'è stata, almeno sino a questo momento, perché in casi del genere è normale che non ci sia. L'impatto simbolico e politico di un atto di tale portata parla da solo. Inoltre, dichiararsi responsabili di un "atto di guerra", come lo ha classificato George W. Bush, significa esporsi automaticamente a una risposta militare durissima. "Kamikaze" sì, ma sino a un certo punto».

**In ogni atto terroristico, anche il più brutale, c'è una razionalità politica. Qual è la «razionalità» di questi immensi massacri?**

«Innanzitutto di dimostrare che si può battere l'America. I nemici degli Usa sono stati finora frustrati dalla superpotenza militare a stelle e strisce. Spostando il terreno di scontro sul piano mediatico-simbolico, anche un signore armato di un temperino può costringere il presidente degli Stati Uniti, simbolo di onnipotenza, a fuggire nei cieli».

**Nel tentativo di spiegare le radici del fanatismo islamico armato, da più parti si è fatto riferimento alla crisi medio-orientale. C'è un rapporto, sia pure perverso, tra quella crisi e questo atto di guerra?**

«Direi di sì. Indipendentemente da chi ha commesso gli attentati di New York e Washington, l'identificazione di fatto tra Israele e Usa ha scatenato i fanatismi più bestiali. Se non si disinnescava la mina medio-

orientale, i capi del terrorismo islamico avranno un serbatoio di reclutamento dei kamikaze sempre più vasto».

**Alla luce di questi attentati, cosa resta dello Scudo spaziale invocato da George W. Bush?**

«Non molto. Si è dimostrato, tragicamente, che almeno nel breve periodo la minaccia è molto più sottile e concreta di quella, per ora improbabile, rappresentata dagli arsenali nucleari dei potenziali nemici degli Usa. E siccome quella della sicurezza è una partita che si vince o si perde oggi, l'urgenza dello Scudo spaziale non appare rafforzata».

**C'è chi ha scritto o titolato che l'attacco agli Usa è stato un attacco alla civiltà. La preannunciata reazione militare**

americana può trasformarsi in una guerra di civiltà tra l'Occidente e il mondo islamico?

«Sì, questo rischio esiste e va assolutamente scongiurato. In qualche modo siamo tutti prigionieri della nostra retorica. Per dieci anni abbiamo sostenuto che l'Occidente stava diventando mondo e che il nostro futuro immediato sarebbe stato un .....senza frontiere. Ciò era innanzitutto falso e in secondo luogo si è rivelato il modo migliore per eccitare coloro che dal nostro mondo si sentivano esclusi o rifiutati».

**L'America appare un gigante in ginocchio. Che nell'immediato minaccia di reagire con tutta la sua potenza militare. Ma in prospettiva non vi è il rischio di un rintanarsi degli**

Usa?

«In realtà questo rischio è già in atto. Nella sua contraddittorietà, la politica estera americana di questi anni si è basata sull'idea che gli Usa bastassero a se stessi. Non poteva essere vero e i terroristi lo hanno dimostrato. Oggi, più che mai, l'America ha bisogno di dimostrare il suo potere di coalizione. La trage-

dia di Manhattan ci obbliga a ridefinire il senso e lo scopo della nostra Alleanza Atlantica, soprattutto ce ne ricorda i valori politici che tendevano a oscurarsi. Se l'Occidente fosse solo Nato saremmo veramente nei guai».

**Riferirsi a Osama Bin Laden significa accendere i riflettori su un'altra area esplosiva, quella centroasiatica. C'è il rischio di una sua destabilizzazione?**

«Quell'area è già destabilizzata. In realtà dal Caucaso al Tagikistan esiste un arco di crisi in cui diversi fondamentalismi islamici confliggono contro gli Stati egemoni, a cominciare dalla Russia e dalla Cina».

**L'attacco agli Usa segna davvero l'inizio di una nuova epoca?**

«Ci costringe sicuramente a riparametrare il nostro modo di leggere i rapporti di forza internazionali e la stessa nostra posizione».

Erano la vetrina del mondo finanziario ed economico degli Stati Uniti e ospitavano uffici di ben 25 paesi del mondo. Distrutte anche le sedi di 16 società italiane

## Con le Torri ridotte in polvere più di 400 aziende

Cinzia Zambrano

Con il crollo delle Torri Gemelle del World Trade Center, il mondo economico americano si è risvegliato mutilato di uno dei suoi organi vitali. Quello più importante: il cuore del potere finanziario d'America.

Alte oltre 400 metri, le Torri Gemelle inserite in un complesso edilizio con altri quattro edifici - comprendevano 110 piani per torre. Tutti occupati da inquilini eccellenti. Oltre a quattro borse di New York - New York Mercantile Exchange, Coffee Cocoa and Sugar Exchange, New York Cotton Exchange, Commodity Exchange - il complesso ospitava più di 400 aziende tra uffici bancari e commerciali, compagnie di

assicurazioni e broker finanziari.

Espressioni di un mondo economico in cui erano rappresentati, con i loro uffici, aziende di ben 25 paesi del mondo. Presso le quali si calcola lavorassero circa 50 mila persone.

Il più importante inquilino era l'istituto bancario americano Morgan Stanley, che occupava ben 50 piani del complesso. Nel prestigioso edificio aveva inoltre sede una delle più importanti aziende di brokerraggio americano, la Cantor Fitzgerald.

E ancora, le filiali americane della banche tedesche Deutsche Bank e Commerzbank. Uffici degli istituti bancari di Merrill Lynch, Lehman Brothers, American Express. Presenti anche istituti di credito francesi, come la Carr Futures e il Credit Agri-

cole.

Sbriciolati e ridotti a polvere anche 16 uffici di aziende italiane, come Poltrona Frau, Banca Antoniana Popolare Veneta, solo per citarne alcune. Molti uffici giapponesi, come quelli delle aziende Asahi Bank e Nikko Security. E ancora, uffici di compagnie di assicurazioni, come la Fiduciary Trust, dislocata su 5 piani, aziende di telecomunicazioni, come la Network Plus, case editrici, come la Thomson Corporation, agenzie finanziarie, come la Afx, aziende di lavoro interinale, come la filiale della compagnia svizzera Adecco.

Nel tragico elenco, bollettino di morte, figurano inoltre, studi legali, alberghi, come il Marriott International Hotel, ristoranti alla moda, come quello al 107/mo piano,

il «Windows on The Word» finestre sul mondo. E, ironia della sorte, persino un ufficio per la sicurezza della città, facente capo al sindaco di New York Rudolf Giuliani.

Collocato nel centro del quartiere degli affari di New York, tra la Church, Vesey, West e Liberty Street, solo a due passi dalla più famosa Wall Street, il complesso del World Trade Center era diventato il logo di Manhattan, la vetrina del potere finanziario americano, il domicilio preferito da banche, uffici commerciali e governativi, negozi e ristoranti.

Era un piccolo mondo a sé. Un'autentica città nella città, che si estendeva in modo verticale verso il cielo. Un mondo nel quale tutti, tra quelli che potevano permet-

terselo, avrebbero voluto abitare. Da lassù per gli americani l'America non aveva confini. Le Torri Gemelle erano l'orgoglio della Grande Mela.

Progettate dagli architetti Minoru Yamasaki e Emory Roth, le Torri furono inaugurate nell'aprile del 1973, dopo circa sette anni di lavoro. Per molti anni, ebbero il primato di essere l'edificio più alto del mondo. Primato perso solo nel 1998, con la costruzione delle Petronas Towers di Kuala Lumpur. Erano considerate invulnerabili. Un'invulnerabilità affidata a 180 mila tonnellate di acciaio e quasi cinque mila cavi elettrici.

Proprietario del complesso del WTC fu per lunghi anni la Port Authority, l'ente responsabile per il trasporto e il commer-

cio a New York. Dall'aprile scorso, il complesso era passato nelle mani del costruttore Larry Silverstein, che impadronendosi delle Torri aveva realizzato un sogno inseguito tutta la vita. Un sogno che gli era costato non poco: un versamento in anticipo di 616 milioni di dollari e l'impegno a versare alla Port Authority un affitto annuale per 99 anni per un totale di 3,21 miliardi di dollari. Una somma che Silverstein non avrà purtroppo mai più il piacere di versare.

«Il fine dell'architettura è creare un'atmosfera in cui l'uomo può vivere, lavorare ed essere felice», aveva sostenuto il «padre» delle Torri, Yamasaki. Lui, come tutti, non poteva pensare che in una simile costruzione si potesse anche morire.